

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

H. A. L. FISHER. — *Storia d'Europa. I. Storia antica e medievale*, trad. it. di Ada Prospero. — Bari, Laterza, 1936 (8.º, pp. 438).

Quest'opera d'insieme sulla complessa storia d'Europa dalle sue prime origini fino al termine del medioevo, e che si continuerà fino ai nostri giorni, avrebbe dato scandalo agli storici positivisti di quarant'anni fa. Ma essa sorge da un problema pungente.

Dalla grande guerra in poi s'è fatto chiaro alla nostra mente che ciò che si suole chiamare la civiltà è in gran parte opera d'un'esigua minoranza dei popoli del globo, dei popoli europei che finora si sono illusi, più che vantati, di essere l'umanità e di ricapitarla e racchiuderla in sé. Ma nell'indebolirsi dei popoli europei, e nel vacillare della loro egemonia mondiale, è apparsa ai nostri occhi la visione delle moltitudini sterminate che premono sulla nostra civiltà, e che della nostra civiltà hanno al massimo assimilato l'uso estrinseco degli strumenti meccanici e non lo spirito animatore: enigmatiche moltitudini mongole dal volto di sfingi, orde di negri, e anche popoli bianchi sfuggiti al processo della nostra civiltà.

Si ha insieme l'orgoglio dell'opera compiuta, e il dubbio che un tale orgoglio non sorga ad opera conclusa e finita, come l'orgoglio romano e italico di Virgilio e di Livio s'effuse quando Roma e Italia si dissolvevano nelle province conquistate. Ora: che cos'è questa civiltà europea? Come s'intesse nella trama degli eventi? È stata missione unica d'un popolo o d'una razza? Come si concatenano le diverse fasi? Questo il problema che si è affacciato al Fisher: e solo l'assillo di un problema è generatore di storia. E il Fisher ha avuto il coraggio d'affrontare lo sterminato campo di tutta la storia d'Europa, di scrutare i poemi omerici e le leggende scaldiche, la storia del cristianesimo e le vicende dei Vichinghi e della Russia primitiva, le cronache sassoni e la storia comunale d'Italia. Storia a grandi linee la sua, per restare entro i termini del problema: ma ciò non vuol dire che questa riduzione di scala implichi una grossolana compilazione manualistica: chè anzi tali problemi possono dibattersi con un ricchissimo possesso di particolari e insieme con una storia a scala ridotta; così come le correnti marine si possono disegnare solo sul planisfero.

Certamente il *Fachgelehrter* può restare infastidito qua e là di qualche inevitabile svista o inesattezza: ma queste inesattezze non danneggiano gran fatto la linea d'insieme.

È notevole che a questa grande sintesi il Fisher non è indotto da motivi generici e da formule filosofiche da imporre, ma dal suo stesso problema. Lo dichiara senz'altro nell'avvertenza iniziale: « Uomini più saggi e più dotti di me han saputo discernere nella storia un disegno, un ritmo, un piano prestabilito. Tale armonia mi sfugge. Io riesco a vedere soltanto le circostanze che si succedono l'una all'altra, come onda dopo onda, ed a cogliervi un solo elemento importante, che non può essere generalizzato, perchè unico, un solo criterio sicuro per lo storico: e cioè la necessità di riconoscere la forza del contingente e dell'imprevisto nello svolgimento del destino degli uomini.

« Questa dottrina non conclude però al cinismo o alla disperazione: la realtà del progresso è scritta a grandi lettere sulle pagine della storia. Ma il progresso non è una legge di natura: il terreno conquistato da una generazione può essere perduto dalla generazione seguente; il pensiero umano può fluire lungo strade errate, conducenti alla rovina e alla barbarie » (p. 3). E altrove insiste contro l'ottimismo dei Pangloss, che offendono la provvidenza col solo celebrarla: « È assurdo voler riconoscere a tutti i costi ai grandi fenomeni qualche lato positivo: le incursioni dei Vichinghi furono unicamente rovinose. Nella prima metà del secolo decimo distrussero quasi completamente la civiltà dell'Europa occidentale... Ma la natura umana è tale che le grandi calamità finiscono col provocare reazioni violente, creando, in ultima analisi, qualche compenso » (p. 187). Questa diffidenza contro il generico, il Fisher talora la spinge troppo oltre, e quindi egli rinuncia all'uso di certi concetti sintetici che facilitano l'esposizione storica della civiltà, e segue spesso una via più minuta di riassunto espositivo. Ma, appunto per questa diffidenza empiristica, diventano più importanti i risultati a cui arriva l'autore, e che si ricapitolano nel riconoscimento dell'autonomia della civiltà. La quale si costituisce per rigoglio interiore, e pur operando nei popoli e nelle stirpi, e nell'attività economica e pratica degli uomini, è indipendente dal naturalismo delle razze, nè è epifenomeno dell'economia.

Talune intuizioni del Fisher sono straordinariamente suggestive, per esempio quella che con la Grecia s'imbocca una via del tutto diversa da quella del resto dell'umanità, sì che da allora in poi « si può dire senza esagerazione che la struttura fondamentale della vita civile moderna è il frutto dell'audacia intellettuale e della tenacia dei popoli europei » (p. 6).

Certo quest'iniziativa ha avuto storicamente un principio: può avere storicamente una fine. Vi fu un tempo in cui la maestra di civiltà fu l'Asia. Ma dagli inizi della Grecia in poi, pur non essendo mai venuti meno i rapporti con l'Asia, e avendo non poco l'Europa attinto dai popoli d'Oriente, persino il cristianesimo, vi fu sempre un'attività dominante e riduttrice, che trasformò l'elemento nuovo in materia soggetta e riformata.

Le note iniziali dell'alacrità spirituale della civiltà europea il Fisher le trova già nell'atteggiamento d'Omero. « La gioia di vivere, il senso della dignità umana, l'ansioso desiderio d'affermare la propria personalità, l'al-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" -
Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

legria, la curiosità e il gusto dell'avventura, caratteristiche del genio greco, destinate a modellare le fortune d'Europa, si trovano già in Omero. L'uomo era fondamentalmente orgoglioso e libero, felice di sè stesso, del mondo e dell'Olimpo. Gli dei gli apparivano come amici e compagni, molto umani, figure gradevoli, e non già animali mostruosi come in Egitto e nell'India. Il re non era un despota orientale, ma il primo in un gruppo di principi uguali. Regnava la libertà del linguaggio. Ad Agamennone re si contrapponeva il demagogo Tersite » (p. 22). Nè questa intima forma spirituale può esser ridotta ad attributo di una razza, perchè, quanto più precisa si fa la nostra conoscenza etnologica, sempre più stranamente compositi ci si presentano i popoli europei. Gli europei sono « una stirpe di meticci », i Greci e i Germani, non meno degl' Italici e degl' Inglesi; e proprio contraria ad ogni superstizione di razza fu l'opera di Roma che a tutti i popoli d'Europa comunicò il lievito della vita civile. Anzi, nulla risalta meglio, dall'esposizione del Fisher, quanto il grande contributo dato alla civiltà da barbari che prontamente si convertirono, e con entusiasmo, alle forme più elevate di vita che venivano loro offerte: come i Galli che divennero il sostegno dell'impero romano, o i Normanni, che, dopo aver devastato l'occidente, crearono gli stati meglio ordinati del medioevo e una più elevata coscienza giuridica.

In confronto a ciò nulla conta la razza. Nota giustamente il Fisher: « I greci dei tempi storici s'ingannavano credendo di appartenere ad una razza unica, di avere la stessa origine, la stessa lingua e le stesse istituzioni: ma la loro convinzione d'essere un popolo unito, che una cultura superiore staccava dallo sfondo buio del mondo barbarico circostante, fu assai più importante della verità scoperta dagli studiosi moderni, per cui anche i greci, come tutti i grandi popoli del mondo, trassero la loro ricchezza da varie fonti » (p. 20). È, in sostanza, l'affermazione della spiritualità della nazionalità: ciò che non sorprende noi italiani, i quali ad una nazionalità superiore alla vita secolare e naturale delle regioni fummo educati dal Mazzini, ma che è bene sia diffuso e ribadito nell'Europa inclinata al razzismo.

E a una conclusione spirituale giunge sempre lo storico inglese, che, come abbiám veduto, per tendenza sua inclinerebbe a visioni empiristiche. Ecco, per esempio, come l'autore definisce il valore eterno delle vittorie di Maratona e di Salamina: « Ma il vero significato delle vittorie greche in questo grande decennio è assai più morale che politico: un minuscolo popolo aveva sconfitto un grande impero. Una forza spirituale aveva, col l'aiuto degli dei benevoli, debellato la ricchezza, il numero, la forza materiale; sconfitta la prepotenza, abbattuto l'orgoglioso potere » (p. 33). Cioè Maratona e Salamina sono un avvertimento dell'interiorità dei valori, che nei diversi gradi di riflessione è costitutiva della civiltà europea, della civiltà che ad Alberto Schweitzer appare essenzialmente affermatrice del mondo.

Per questa via il dotto inglese giunge a quella visione della storia che © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

noi italiani ormai siamo soliti chiamare « etico-politica ». E persegue, a traverso i lunghi secoli dell'evo antico e del medio, il rannodarsi dell'alacrità morale e della disciplina intellettuale, secondo quelle che per lui sono le occasioni della contingenza e per altri potrebbero valere come le vie della provvidenza. Nell'ampio quadro, i contributi al vivere civile e all'elevazione dell'uomo appaiono, pur nella discorde vicenda, l'opera di tutto l'insieme dell'umanità, che inaspettatamente reagisce là dove meno lo si attenderebbe, e piega le opere compiute a fini a cui non parevano indirizzate. E questa luminosa spola che intesse la vita civile sfugge rapida, e trapassa, senza che si possa di riflesso proposito vincolarla a una nazione o a una religione. Chè nazioni e religioni si costituiscono entro la luce degl'ideali e non li precedono e non li asserviscono: e all'opera della civiltà han collaborato e il romano Augusto e Carlo Magno barbaro, il primo e il settimo Gregorio così come Giovanni Wykliffe e Giovanni Huss, con diversi compiti nei diversi momenti.

Ora l'importanza di quest'opera del Fisher consiste nell'aver raggiunto certi concetti, che noi sentiamo intimi alla nostra cultura, con un processo diverso dal nostro e che può renderli accetti anche a chi non ha potuto rinunciare ad un atteggiamento di diffidenza verso lo storicismo spiritualistico italiano. Non è il primo caso di ricercatori empiristi che giungono a fermare esigenze spiritualistiche. Perciò è stata opera lodevole la traduzione italiana di quest'opera e credo che saranno egualmente utili i volumi che seguiranno.

A. O.

ANDRÉ LATREILLE. — *Le catéchisme impérial de 1806*. — Paris, Les belles lettres, 1935 (8.º, pp. XVI-219).

In complesso, politica poco felice quella ecclesiastica del Bonaparte. La ricerca particolare, che il Latreille aggiunge alla sua opera sull'ambasceria del cardinale Fesch a Roma, consente di seguire su di una grande scala questo giudizio, che risulta da tutto il corso della politica ecclesiastica del Consolato e dell'Impero. Tutto uno sfoggio di grandi mezzi politici, di accorgimenti machiavellici, di scaltrezze teologali e canonistiche, per fare inserire nel catechismo dell'impero tutta una lunga sezione panegirica dell'uomo suscitato da Dio e sul dovere sacrosanto, pena la dannazione eterna, dell'ubbidienza verso di lui: per innestare una giaculatoria d'adulazione e la celebrazione d'un evento transeunte nella dottrina che si vanta eterna della Chiesa cattolica. In verità, era un sopravvalutare troppo *le bourrage de crânes!* Tanto più che, come giustamente osservava la signora di Staël, i sentimenti non s'infondono per comandamento, neanche col catechismo (p. 129). Per ottenere questo, si mise in agitazione tutto il mondo ecclesiastico. Per attuare l'unità di catechismo, prevista dal 39.º articolo organico, bisognava invadere le prerogative d'insediamento dei vescovi, che fin allora avevano provveduto di propria au-

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati